

CONFESSIONI

Storace: dico tutto su Fini e An

di **BARBARA ROMANO**

«Me s'è 'mpallato tutto». Computer, cellulare, fax: non gli funziona più niente a Francesco Storace, (...)

(...) subissato com'è di mail, sms e telefonate da quando si è dimesso da An. Quanti saranno? «Mille, duemila, tremila, boh... C'è un movimento enorme, tellurico proprio. Devo rispondere a tutti». Farà nottata. «Le nottate», tiene a precisare rintanato come un vampiro nel suo "loculo" senatoriale in piazza delle Cinque lune, con le serrande tutte abbassate in pieno giorno e lo sguardo spiritato fisso sulle agenzie che annunciano la nascita del primo gruppo consiliare della Destra a Monterotondo (Roma).

Senatore, è uno strappo o una cerniera?

«Cosa dovrei fare di più?».

Si è dimesso dal partito, ma non dal gruppo al Senato. Suona più come un'ultima chiamata a Fini.

«Se avessi optato per il gruppo misto, avrei dato la sensazione di strappare con la Cdl. Invece, io voglio che il centrodestra torni al governo, con Berlusconi a Palazzo Chigi».

Quindi, è proprio finita?

«La rottura c'è ed è netta».

Per Fini le sue motivazioni sono inconsistenti.

«È un atto di superbia il suo. Tanti che mi hanno scritto usano l'espressione "sono inconsistente"».

Alemanno dice che così dividerà la Cdl.

«Era proprio lui a criticarmi quando facevo l'opposizione interna e ora dice che dovevo rimanere. Sarò libero di fare le mie scelte? Io voglio continuare ad essere un uomo di destra, senza se e senza ma».

C'è niente che Fini possa dire all'Assemblea nazionale nel 28 luglio da indurla a ripensarci?

«Sono uscito da An. Qualunque cosa dica Fini, la mia militanza nel partito è chiusa definitivamente».

Neanche se le offrisse la candidatura alla presidenza della Provincia di Roma?

«Figuriamoci».

Pare che lei ambisca a questo.

«A parte che non decide Fini: decidono gli elettori. Ma per ora non intendo candidarmi».

Vero che quando si è dimesso e il giorno prima, Fini ha provato a cercarla più e più volte?

«Sì, ho trovato una quindicina di telefonate».

E perché non ha risposto?

«Perché non mi è piaciuto il metodo. È da un anno che io gli chiedo di parlare. Probabilmente ha pensato che scherzassi. Se cerca chi alza il prezzo, ha sbagliato persona».

Quindi ora che fa, fonda un nuovo partito?

«Stiamo lavorando a un progetto culturale. Non voglio fondare un nuovo partito ma un partito nuovo che dia risposte di destra ai problemi del Paese».

E perché uno dovrebbe votare il suo partito con tutti quelli che già ci sono?

«Ad esempio, perché sarebbe un partito autentica-

mente democratico. Io toglierei nello statuto la clausola secondo cui ogni controversia deve essere risolta dalla commissione disciplinare interna».

Vuole far credere che se nel suo partito qualcuno si ribellasse a Storace la passerebbe liscia?

«Se io fossi il capo e un iscritto vedesse violati i suoi diritti da me, dovrebbe poter ricorrere al giudice».

Idea originale, il simbolo un po' meno, somiglia a quello di Azione giovani, infatti Giorgia Meloni è già scesa in trincea a rivendicare il copyright.

«E che ci dovevo mettere, l'auto blu? Per quel simbolo io ho subito degli attentati quando ero giovanotto. Non so se la Meloni sappia cosa vuol dire ricevere le pallottole. Negli anni di piombo mi spararono a 10 metri di distanza mentre affiggevo i manifesti davanti alla sezione di Acca Larentia. Lei parla di fiaccole, ma c'è chi le ha viste ardere dentro casa».

Cosa intende?

«Mi incendiarono la macchina e la casa con mia madre e mio fratello dentro che rischiarono di morire. Perciò credo di avere qualche titolo in più della Meloni ad usare quel simbolo. Se lei considera la fiaccola una sua proprietà, vada in America a dire a Bush di toglierla dalla Statua della libertà o all'Arma dei carabinieri a chiedere che cambino divisa».

Insomma, si tiene la fiaccola.

«La fiaccola è simbolo di libertà! Questa polemica è indicativa di un'arrendevolezza rispetto al messaggio più forte, che è la scritta "La Destra". Su quella non dicono nulla, perché sono rassegnati al fatto di non essere più identificabili come destra. Forse, se avessi scritto "Il Centro", mi avrebbero querelato».

Non rischia di fare il partito di se stesso? Quasi nessuno dei suoi l'ha seguita.

«Io non sono ossessionato dalla corsa al Parlamento, anche perché se avessi vissuto con la sindrome della poltrona, me ne stavo tomo tomo all'ombra del sole, a via della Scrofa. E chi mi toccava?».

Che fine faranno gli storaciani dentro An? La vendetta di Fini si abatterà su di loro?

«Forse concederà qualche collegio. Voltare le spalle non è bello, ma è umano pensare che sia più importante pagarsi il mutuo della villa restando in Parlamento. Però a chi è stato con me all'opposizione e poi ha sentito il richiamo della foresta, suggerirei un po' di stile. È curioso che chi ha attaccato Fini più violentemente di me, adesso si scaglia contro me».

Si è sentito tradito da Briguglio, Conti, Foglietta...?

«Non mi appartiene la cultura del tradimento. Su don Abbondio si sono scritte ricche pagine di storia. Ma non credo che sia il loro caso, hanno solo cambiato clamorosamente idea».

Neppure Daniela Santanchè ha lasciato An. Deluso?

«No, Daniela merita rispetto perché ha sfidato con coraggio l'oligarchia. Sarebbe strano se arrivasse a un'intesa col presidente del partito che ha contestato fino ad ora, ma non credo che lo farà».

Fini l'ha convocata per ricondurla dalla sua parte.

«Attiene alla civiltà dei rapporti, avrà cercato di ridurre il danno...».

Poi ha voluto incontrare anche Alessandra Mussolini. Non ha l'impressione che le stia facendo terra bruciata attorno?

«E perché non l'ha fatto prima? Se Fini si deve riposizionare a destra, io sono felice, anche se non credo di avere più l'età per fargli il saluto romano di ben-tornato. Poi però deve avere il coraggio di andare al Ppe a dire: scusate, aspettate cinque anni perché prima devo evitare di lasciare spazi a destra».

Veramente, Fini non ha mai detto di volersi posizionare al centro.

«Infatti, sono stato io a dirlo, ma ho sbagliato. Se mettiamo insieme la posizione sulla procreazione assistita, il voto agli immigrati, il Corano nelle scuole, questo è centrosinistra. Anzi, la Rosa nel pugno non è lontana da queste idee».

È così convinto che ci sia spazio a destra di An?

«Sì. Anzi, mi fa ridere chi dice che farà battaglia dall'interno. Dove? Con quali regole? C'è solo uno decisore che stabilisce lui quando si discute».

Così, però, rischia di consegnarsi all'estremismo.

«Si dà il caso che io l'estremismo l'abbia avuto contro alle Regionali. Fini, invece, che andò a Gerusalemme a dire che il fascismo è "il male assoluto", adesso, per fare un dispettuccio a me, si riprende la Mussolini che era uscita dal partito. E a me che me frega? Ma non si dica che il nostalgico sono io».

Non è che, invece, lei mira piuttosto a piazzarsi a destra del Partito della libertà?

«Quello deve essere l'obiettivo finale. Io vorrei un Pdl fortemente ancorato a destra. C'è spazio per questa battaglia? Ci sarà la possibilità di mettere ai voti una mozione che dica: la meta deve essere solidale, europea, cristiana, occidentale?».

L'ha chiesto a Berlusconi?

«Certo».

E lui?

«Berlusconi è una persona che mi piace molto, anche umanamente, ma sa bene che io mi chiamo Francesco Storace e ho una mia autonomia. Non è che lui può incoraggiare o frenare una mia iniziativa politica. Ma nel momento in cui gli dico che è finalizzata a riportarlo a Palazzo Chigi, credo che non possa che fargli piacere».

Dicono che al Cavaliere sia più simpatico lei di Fini.

«Può darsi... Ma anche Fini è simpatico, è uno con cui a tavola ci stai bene».

Si dice anche che ci sia la regia di Berlusconi dietro "La Destra".

«Che interesse ha Berlusconi?»

Rafforzare la sua egemonia spaccando la destra per indebolire Fini nella corsa alla leadership del Pdl.

«La verità è che Fini è rimasto l'ultimo a non capire che questa cosa è necessaria alla Cdl. Perché dal 9 aprile a oggi, mentre il centrodestra è andato avanti, An ha perso un quarto dei suoi elettori. Quei voti che se ne sono andati, metà possono tornare attraverso Fi. Ma se l'altra metà rischia di andarsene con

l'astensione, la Destra può diventare "la pietra al cantiere" della coalizione».

Chi conta di portare con sé?

«Ho un buon rapporto con Luca Romagnoli. Penso a Nello Musumeci e mi piacerebbe tanto coinvolgere anche Fabrizio Cirilli».

La Mussolini no?

«Lo vedo difficile, più per sua scelta».

E Alfredo Mantovano?

«Abbiamo parlato. Si vedrà».

Sincero, non sentirà la mancanza di Fini?

«In un anno mi sono abituato alla sua assenza».

Ci pensa mai a quelli che eravate? "Il secco e il tondo", "il freddo e il passionale", "Stanlio e Ollio"...

Pausa di silenzio, tiro di sigaretta: «...Vabbè. Queste cose è bene serbarle nell'album dei ricordi. Ognuno di noi ha avuto grandi amici che poi non sono stati più tali. Oggi è difficile persino dire se si potesse chiamarla amicizia».

Sta dicendo che con Fini non siete mai stati amici?

«Si può credere di essere stati amici, ma scaderemmo nel romanticismo».

Una volta ha detto: «Quando litighiamo siamo come marito e moglie a me tocca sempre la parte della moglie: abbozzo».

«Era una battuta per rendere simpatico lui».

Intanto, gli ha inflitto il secondo divorzio in due settimane, non è carino.

«Non era una storia d'amore la nostra».

Cosa ricorda degli anni al Secolo d'Italia? Mauro Mazza, in "Ragazzi di via Milano", la ricorda «ruspante, fisico massiccio, barba incolta».

«Con Mauro Mazza ho imparato a leggere e scrivere. Mi piacerebbe tornare a fare il giornalista. Anzi, se Vittorio Feltri mi proponesse di non fare più il senatore e di venire a lavorare a Libero ci penserei seriamente. Fui orgoglioso di un'intervista che feci a Paolo Borsellino che fu ripresa da Repubblica in un boxino che misi nella bacheca del Secolo».

Lei era un giornalista atipico, invece che bretelle e cravatta, indossava anфи e canotta.

«Eravamo combattenti. Siccome ci consideravano "quelli nel ghetto", alle conferenze stampa del Comune, alla domanda del Secolo i sindaci passavano la parola al giornalista successivo».

Faceva degli scherzi tremendi.

Ride: «Mi spacciavo al telefono per un segretario di federazione incazzato per un pezzo e minacciavo di far licenziare il redattore che lo aveva scritto. Uno dei più bersagliati era Nino Capotondi, ora scomparso, che di occupava della vita di partito. Prima di me c'era stata una figura mitica: Ernesto Mezzabotta. Quella al Secolo è stata un'epopea vera».

Quante volte ha preso a sprangate i compagni?

«Non aggredivo, ma quando si trattava di difendersi mi difendevo. Una volta, duecento estremisti di sinistra assaltarono la sezione di Acca Larentia. Io ero solo, mi avrebbero ammazzato, inforcai dei Rayban scuri, mi misi a gambe larghe in mezzo alla strada e impugnai l'astuccio come se fosse una pistola. Scapparono tutti a gambe levate».

Erano anche gli anni delle scazzottate con Gasparri.

«Litigavamo di brutto e per poco il direttore Mantovani non ci licenziò. Maurizio fu più dritto di me,

perché io mi preoccupai, chiamai Michele Marchio (storico senatore di An, ndr): «Aiutami!». Maurizio, invece, niente, e mi prendeva in giro. Abbiamo sempre avuto caratteri molto conflittuali, ma Gasparri è uno che rispetto, perché è un gran lavoratore, è una persona che ha un suo valore».

Con Fini no?

«Con Fini c'era sempre la soggezione del capo. Poi negli anni è passata, ma il rapporto era diverso».

Con Gasparri siete stati molto amici. Nell'89, quando lui si candidò alle Europee, lei sostenne la sua campagna elettorale andando in giro col megafono nel suo quartiere Appio Latino. Poi che è successo?

«Le rivalità, uno crede di essere meglio dell'altro...».

Lo strappo fu quando lei divenne ministro della Salute e Gasparri si dimise per protesta.

«Lì lui commise un errore ma lo ha pagato. Io però non ne fui contento, perché Gasparri è una personalità della destra. Fini ha commesso una cattiveria nei suoi confronti. Approfittare di quei cinque minuti di rivolta per dirgli: "Ok, non lo fai tu il ministro, lo fa un altro", non è stato proprio un gesto bellissimo. Ma quando in un partito governa la sharia...».

Lei giurava fino all'ultimo che non sarebbe mai diventato ministro, perché poi accettò?

«Perché Fini me lo ordinò. Mi disse anche: "Non fare la signorina". Io tentai di fargli capire che ero contrario, che ero disposto ad occuparmi del partito. E lui mi rispose: "Fra un anno del partito ce ne occuperemo insieme", come per dire "tanto perdiamo"».

Non le avrà mica fatto schifo l'idea di fare il ministro.

«Infatti, non è che non mi lusingasse».

Accettando, però, ha dato l'impressione di essere attaccato alla poltrona.

«Certo che qualcuno l'avrà pensato, poi però quando mi sono dimesso da ministro senza un avviso di garanzia e senza essere parlamentare, qualcuno si sarà ricreduto».

L'ex moglie di Fini, Daniela Di Sotto, è stata indagata per convenzioni particolarmente vantaggiose offerte alla Panigea, struttura sanitaria di cui è socia. Lei ha mai ricevuto pressioni dall'alto quando era alla Regione o al ministero della Salute?

«Non voglio rispondere, perché questa è l'unica vicenda che mi addolora personalmente».

In An molti pensano che la buccia di banana su cui è scivolato Storace non è il "Laziogate" ma la Mussolini: considerano una caduta di stile il suo accanimento contro di lei.

«Che io abbia commesso un errore di sopravvalutazione della Mussolini è indubbio. Nego di aver fatto le cose per le quali mi sono dovuto dimettere da ministro e dalle quali infatti sono stato prosciolto».

Quando è scoppiato l'amore con Fini?

«A Sorrento, nell'87, facevo parte della corrente di Servello. Votammo Fini contro Rauti al primo turno, per lui "tradimmo". In realtà, noi eravamo ammirantiani e capimmo che Almirante gradiva quella soluzione. Ricordo che alle mie spalle c'era Checchino (Francesco Proietti, ndr) l'allora segretario di Fini oggi deputato, e gli dissi: "Guarda chi sto a votare". E lui ci rimase: "Come, voti Fini?!"».

Bruno Tucci, presidente dell'Ordine dei giornalisti

del Lazio, ancora ride al ricordo di Storace che, durante lo spoglio, quando usciva troppe volte di seguito il nome di Rauti, gridava come alla tombola...

«"Aoh, ma lo vòl girà sto bussolotto?!" Tucci ha buona memoria».

Poi Fini la scelse come suo portavoce.

«Fini, in realtà, aveva scelto Massimo Magliaro, che però nel frattempo era andato alla Rai: fu lui a fargli il mio nome. Per me fu una scelta combattuta, perché io stavo per entrare all'Agenzia Italia».

E lei trasformò questo algido leader in un prodotto mediatico che "buca".

«Il capoufficio stampa è un piazzista e io avevo una "merce" che si poteva piazzare. Non è che c'avevo Boselli tra le mani».

Fini la definì "il mio venditore di tappeti".

«Ne disse una anche più bella: "Un capo ufficio stampa vale cinque deputati", facendo incazzare tutti i parlamentari di An».

Ma come le saltò in mente di far passare Fini per il "ventriloquo del Colle" ai tempi di Cossiga?

«Quando sei alla disperazione usi la fantasia. Non è che Cossiga fosse contrariato che Fini passasse per il suo portavoce, stava al gioco. La chiave era: Cossiga fa una dichiarazione breve, Fini la fa lunga. Il capo ufficio stampa deve avere fiuto per la notizia».

Ma quella era una palla.

«No, perché tra i due c'era una reale sintonia. Quel rapporto lì mica l'avevo costruito io».

Da sempre lei soffre della "sindrome del preferito" nei confronti di Fini.

«La mia storia testimonia il contrario».

Dica la verità, non le brucia che oggi sia Alemanno il prediletto di Fini?

«Alemanno deve spiegare a quello che era il suo popolo la sua conversione, che un po' mi aspettavo conoscendo il personaggio. Io capii che quella sarebbe stata la fine del film quando decise di candidarsi a Roma. Io lo sconsigliai».

Grazie, aspirava lei a quella candidatura.

«Questa è un'altra sciocchezza. Io avevo perso un anno prima alle Regionali. Che senso aveva fare una campagna elettorale contro Veltroni?».

Ma lei ce l'ha con Fini perché non le ha dato un ruolo o perché non l'ha difesa durante il "Laziogate"?

«Io dalla politica non ho da rivendicare niente, perché quando 32 anni fa attaccavo i manifesti del Msi, mai avrei pensato di fare il parlamentare, il ministro e il presidente di Regione».

Lei passa per uno umorale. Vero che già nel '78 minacciò di abbandonare il partito?

«Ero iscritto da 3 anni al Msi, difficile che potessi proclamare la scissione allora».

Con chi si candiderà alle Politiche?

«Col mio partito, se riusciremo a crearlo. Se le aggregazioni ci vedranno protagonisti ci candideremo con loro e faremo liste per far vincere Berlusconi».